

Come un cammino di fede e una spiritualità coltivata hanno una ricaduta sul mio essere operatore sanitario

Come l'esperienza della cura del malato alimenta e arricchisce la mia spiritualità

Intervento di Rosabianca Carpenè al convegno AIPAS – maggio 2021

Fin da subito quando mi è stato rivolto l'invito alla partecipazione all'incontro di pastorale della salute, ho pensato come non sia semplice parlare della propria esperienza di fede, di spiritualità che informa la vita, che si coltiva durante la vita; fa parte in certo senso del vissuto intimo, personale, di cammino e di crescita umana e cristiana; a questo posso aggiungere, anche se è scontato, le difficoltà del tempo presente. Se lo scorso anno, pensando all'incontro di maggio, eravamo quasi fiduciosi che avremmo avuto alle spalle (o quasi) la fatica, l'isolamento, la chiusura dovuta alla pandemia, ci siamo dovuti ricredere ben presto, e ci siamo ritrovati, o siamo rimasti, in una strada in salita, che continua ancora oggi, pur con qualche spiraglio di luce.

Riflettendo sul tema che mi è affidato, mi sembra quasi di dover far riferimento ad un tempo tra un "prima" e a un "dopo". Che non è legato solamente all'oggi della pandemia, ma che nella vita ho sperimentato con altre esperienze faticose e dolorose, che mi hanno fatto confrontare con la precarietà della vita, con la mia fragilità, con l'immagine della morte, tanta incertezza e paura, e che mi hanno posto interrogativi sul mio credere.

Sento come sia importante, tra tante parole dette e ascoltate, talvolta superficiali, come sia necessario rientrare in se stessi, fermarsi, pensare, guardando alla vita vissuta, riflettendo sulle esperienze vissute, e se e come queste mi hanno fatto compiere un cammino, e crescere come persona.

Ancora oggi sento il desiderio, talvolta il bisogno, di chiedermi il perché di molti avvenimenti accaduti, come li ho vissuti, se mi hanno lasciato qualcosa, che cosa ho imparato che mi ha aiutato, o mi può aiutare a vivere oggi, facendo tesoro del vissuto, del passaggio attraverso strade strette, del dolore e dei lutti. Ci sono fatti, episodi, incontri che hanno lasciato il segno, e ritornano facilmente alla memoria, che non si dimenticano. È il **desiderio di "fare memoria", di non dimenticare quello che ho vissuto**. E' anche fare memoria di un'esperienza, di un incontro significativo rimasto in me, che ha contribuito a cambiarmi, e in qualche modo a fare tesoro di quell'incontro. Incontri che in qualche modo mi hanno segnato.

Nel titolo "cammino di fede e spiritualità coltivata": camminare e coltivare indicano proprio la vita delle persone; molte volte la vita viene descritta come un **"pellegrinaggio"**, un "camminare verso una meta" e di fatto lo è; e il "coltivare" la vita indica il lavoro paziente, continuo, fiducioso nonostante le avversità, come il contadino per il suo campo; sento che anch'io ho vissuto, e cercato di coltivare la vita dello spirito in me, per rafforzare e illuminare il cammino, soprattutto nei momenti

difficili, quando la strada diventa impervia. La vita è un cammino senza fermate, si va avanti, maturando, cogliendo frutti dalla vita stessa, dalle esperienze vissute.

Coltivare assume il significato di una continua ricerca, paziente, fedele, guardando e facendo tesoro degli avvenimenti, vigilando sul cammino stesso che chiama anche a discernere; discernere fra diverse scelte che la vita ci mette davanti. Scelte anche piccole, quotidiane, fatiche e gioie di ogni giorno: guardandole con occhio limpido, con uno sguardo attento, sorretto dalla fede, accogliente delle persone che incontro, nella professione e non solo, oltre il lavoro, nella vita intera, nella famiglia, con le amicizie.

Ho vissuto diversi anni una professione sanitaria; sono stata infermiera e caposala in ospedale, terminando il mio periodo lavorativo con alcuni anni di servizio nel pronto soccorso dell'ospedale più grande della mia città. La professione è stata una scelta, consapevole e desiderata, posso dire amata. E' stata una parte molto importante della mia vita, che mi ha lasciato ricordi molto belli, insieme ai tanti problemi vissuti e condivisi, la sofferenza di molti, tante persone incontrate e di cui mi sono presa cura, insieme a giorni faticosi, a relazioni faticose all'inizio, perché non sono facili il lavoro e le relazioni fra colleghi, ma pian piano con molti si sono costruite delle amicizie, dei rapporti molto belli, di collaborazione e condivisione.

Il servizio ai malati, i dialoghi, le amicizie scaturite, gli incontri con i familiari dei malati, i rapporti con i colleghi sono entrati dentro di me, e molti vi sono rimasti ancora oggi.

Quante volte, uscendo dall'ospedale ho continuato a pensare a ciò che quel giorno avevo vissuto, alle persone incontrate, all'assistenza ai malati, alla sofferenza di molti; particolarmente questo mi accadeva negli anni di servizio in pronto soccorso.

Ho avuto consapevolezza, fin da giovanissima, che questa dell'infermiera era la professione che volevo fare, che era "per me", pensando anche ad un sogno (che poi in realtà non è accaduto, per diverse circostanze della vita, anche familiari). Ho pensato e poi vissuto la professione come una vocazione, e ho voluto vivere in questo senso il mio lavoro. La risposta, il mio modo di essere cristiana.

Una vocazione, che ha riempito e informato tutta la vita, che è stato un cammino, un percorso di studio, di approfondimento continuato, coltivando la competenza, sia per l'aspetto tecnico, ma anche nelle scienze umane, nell'approfondimento della relazione d'aiuto, dell'accompagnamento, e nella cura del malato, anche nell'aspetto spirituale.

Mi sono impegnata e ho sempre cercato la competenza, come compendio di una serie di fattori, che coniuga appunto la preparazione teorica, sapendo che non basta, perché è necessario coltivare l'umanità, il saper "vedere" la persona sofferente, i suoi bisogni, prima e al di là delle parole che forse non riesce ad esprimere...il diritto alla cura, al rispetto ; quante volte uno sguardo, una carezza, uno stare accanto senza parlare sono stati momenti vissuti intensamente, per me e per la persona accanto a me.

Un passo dell'esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi così recita rivolta ai laici:

70. *I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione.*

Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei Pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo.

E' un documento di molti anni fa, che ho trovato chiaro nell'affermazione del compito, della vocazione laicale nel mondo. Ho sempre creduto in ciò che ritengo essere il compito dei laici nella società e nella Chiesa; qual è il loro compito primario, per costruire una società giusta, umana, rispettosa dei diritti di tutti.

Ho cercato di vivere la fede prima di tutto vivendo bene il mio lavoro, secondo scienza e coscienza; particolarmente in questa professione, che mi offre e mi chiede molto; una professione che almeno fino a non molti anni fa era svolta in percentuale maggiore da donne, anzi esclusivamente da donne. Negli anni, ovviamente, molto cammino è stato fatto e non è più così.

La fede, mi sono chiesta cercando di prepararmi a questa testimonianza, cosa è stata per me, e cos'è ancora oggi?

La risposta che mi do, che mi sono data, è che la fede è credere in una persona, Gesù Cristo, la fede è fidarmi, perché so di essere amata, di avere un Padre che mi ama, e non mi abbandona. La fede è dono, anch'esso da coltivare e custodire. Il Signore è fedele, ma talvolta è difficile riconoscerlo; la fede non toglie i problemi, le difficoltà della vita, ma dona la forza per viverli; non tutto e non sempre scorre liscio nella vita, ho fatto esperienza di momenti e tempi bui e faticosi, ma sento di poter dire di aver conservato la fede, e cercato di vivere con speranza. Nel tempo durante il quale facevo ricoveri per chemioterapia, ricordo che mi bastavano poche parole per ritrovare forza; poche parole, di poche preghiere mi nutrivano; certamente una delle frasi (o preghiere) che avevo spesso in mente era dai salmi, come dal 22 "se anche camminassi in una valle oscura, sei con me ..." ed è stata proprio una valle

oscura da attraversare, ma cercavo di affidarmi al Signore, con fiducia. Spesso pregavo con i salmi (*s. 121, o qualche altro*) o mi riaffiorava qualche frase del vangelo, di incontri di Gesù con i malati : *“La tua fede ti ha salvato”*. E qualche aiuto l’ho ricevuto da persone con le quali dividevo la medesima stanza d’ospedale per esempio, forse ci siamo aiutati reciprocamente. In quel periodo, anche gli incontri con il cappellano sono stati importanti, confortanti.

La fede è dono che va custodito e coltivato, in una relazione personale con il Signore, e con una dimensione comunitaria; non solo in una dimensione personale, proprio perché non siamo isole ma popolo. La fede è credere nel Signore Gesù morto e risorto. Nel mondo della sofferenza il centro, la grande certezza che sostiene ogni credente è la fede in Gesù, in Lui che ha attraversato il dolore e la morte, ed è la risposta alla persona sofferente, di fronte alla domanda del : *Perché a me? Di fronte ai momenti bui della vita, se mi affido a Lui, se credo in Lui, so che Lui mi salverà.*

So di aver ricevuto molti doni nella vita: la famiglia, le amicizie, la comunità. Siamo “insieme” a camminare. Oggi, nel tempo della pandemia, ci è stato detto più volte, e forse ci siamo convinti, che non ci salviamo da soli, che ci salviamo solo insieme, se camminiamo insieme.

Un incontro fondamentale, appena all’inizio del mio lavoro in ospedale, è stato con la figura di San Camillo, attraverso le persone che mi hanno fatto conoscere il carisma e la spiritualità nate dalla fede e dal cuore di Camillo, un carisma e una spiritualità che ancora oggi vive in tutto il mondo, ed è vivissimo in quanti seguono il Signore su questa strada. Questi incontri sono stati l’inizio di un percorso che ha nutrito la mia vita di fede, sentendomi amata dal Signore, e desiderosa di rispondere all’amore di Dio attraverso il servizio ai fratelli e sorelle nella sofferenza, perché sono loro che premono a Dio, si identifica con il povero, il malato ; guardando all’esempio di vita e di dedizione totale ai malati di Camillo, attraverso la cura, l’assistenza ai malati in ospedale, il servizio, ma cercando, man mano che crescevo, di dilatare lo sguardo e il cuore alle tante forme di sofferenza che incontravo, o che, se non ho incontrato personalmente, so essere presenti, in tutto il mondo. Credo che Dio sia costantemente chino sulle sue creature che soffrono e la fede in Lui mi chiama a prendermene cura, a non passare accanto a nessun sofferente con indifferenza: credo che così realizzi la mia umanità e nel concreto quotidiano la mia vocazione !

Ho vissuto la mia vita sentendomi parte di una comunità, una comunità grande, sociale, ecclesiale, e di una comunità più piccola, di cui sono parte: la diocesi, la parrocchia, l’ospedale, la famiglia camilliana ... nella comunità trovo il nutrimento che alimenta la mia fede, l’amicizia, la forza dalle persone che fanno parte della comunità, aiuto nei momenti faticosi, ascolto, amicizie ...attraverso gesti, segni, la preghiera, la liturgia, la celebrazione dei sacramenti, la condivisione di un cammino, nei gruppi impegnati nei diversi servizi, nel volontariato. Offrendo anche il mio tempo, il mio servizio: nella comunità per esempio come ministro della comunione, e

con il servizio nel gruppo della pastorale della salute, il volontariato in ospedale come cappellana, e nel medesimo tempo, lasciando anche i vari servizi quando è stato necessario rimanere in casa nel momento del bisogno. Il servizio di cappellania è iniziato al termine del mio percorso lavorativo ospedaliero. Per me è uno dei servizi laicali più belli, un ministero di presenza accanto ai malati, una presenza che ascolta, dialoga, consola, prega con e per il malato, sta vicino al malato, accompagna nella fase terminale della vita, porta la comunione a chi lo desidera; è un tramite con il sacerdote, una presenza positiva anche con il personale sanitario. E' un servizio che non è svolto da soli, ma insieme, collaborando in una comunità, quella ospedaliera, progettando e vivendo momenti formativi, di scambio e condivisione, di verifica e di celebrazione.

Importante è essere attente, discernere ciò che è bene, oggi, qui e ora. Pensare e dare senso a ciò che vivo... Saper rispondere a ciò che la vita mi chiede oggi. Cercando di incarnare la fede vivendola nel concreto della vita, dei gesti quotidiani, semplici ma reali, fatti di comprensione, di prossimità, di compassione.

Riflettendo un poco per oggi, un pensiero mi affiorava spesso: è come se il tempo fosse diviso in due, c'è un prima e c'è un dopo. Ma c'è anche un durante da vivere, un giorno per giorno. Lo scorso anno, quando è iniziato il tempo di chiusura per la pandemia, ho sospeso il servizio in ospedale nella cappellania, e non ho più ripreso. Fondamentalmente per due motivazioni:

- Una motivazione è che posso essere considerata un soggetto fragile, per l'età oltre che per qualche patologia; inoltre le presenze in ospedale dei volontari, come nelle RSA, sono state sospese
- Oltre a questo, in questo "durante" mi sono presa cura della mia mamma; abbiamo vissuto insieme, ha festeggiato lo scorso settembre i 100 anni di vita, ed è deceduta nel mese di dicembre scorso. Veramente mi sono trovata ad un bivio, e la scelta non è stata facile; ed era da ri-scegliere ogni giorno, non fatta una volta sola. Io, come figlia, prima ancora che come cristiana, sono disposta a rinunciare ad una parte di libertà, ad impegni e attività che svolgo volentieri e che mi gratificano pure, per stare a casa, e prendermi cura di mia mamma, giorno e notte? La mia risposta è stata che sì, resto a casa, per accudire e prendermi cura di mia mamma, e accompagnarla nell'ultimo tempo della sua vita. Il linguaggio della vecchiaia per lo più non ci trova pronti: dobbiamo pian piano impararlo, per imparare le parole che possono confortare, consolare, renderci presenti a chi si sente pian piano estraniare dalla vita. Siamo abituati a correre, e ci sono tempi durante i quali ci è chiesto di rallentare, se vogliamo accompagnare e prenderci cura di chi abbiamo accanto.

Ho cercato però di non chiudere ogni porta, ma rimanere disponibile, pur con tutti i limiti dettati anche dalla chiusura. Prima di tutto c'è stata una fioritura di possibilità che sono state un nutrimento e un aiuto a chi rimaneva in casa: per esempio la Messa

celebrata da Papa Francesco al mattino alle 7, con, al termine, un po' di tempo di adorazione; la messa dalla cattedrale ogni sera; preghiere, rosari più volte al giorno.

Dopo qualche giorno dall' inizio della chiusura dello scorso anno, ho cominciato a ricevere qualche richiesta di aiuto o di consiglio : un'amica, vicina di casa, con la mamma inferma, alla quale è stata sospesa fin dai primi giorni l'assistenza domiciliare e si è trovata in difficoltà; qualche persona con una patologia grave, con il desiderio di parlare, di essere ascoltata... Con prudenza ho cercato di rispondere, con un servizio fatto in modo semplice, quotidiano, sentendomi parte della comunità. Ho portato la comunione a mia mamma e ad un'altra signora. Cercando di essere disponibile alle richieste che mi venivano e mi vengono rivolte. Rimanendo in contatto con il gruppo di FCL secondo i mezzi e le possibilità. Stando vicina a chi si è ammalato, a chi ha perso un proprio caro, comunicando con le altre persone del gruppo.

b - reciprocamente: come l'esperienza della cura del malato alimenta e arricchisce la mia spiritualità

E' il secondo aspetto della mia testimonianza, che in parte ho già espresso, che si intreccia con la prima parte che ho fin qui detto.

L'“essere accanto” alle persone malate, fragili e spesso sole, coltivando attenzione, sensibilità verso di loro, dilata lo sguardo, amplia l'esperienza dell'“umano” che è in noi e si traduce pian piano in uno ‘stile di vita’, aumenta la capacità di dialogare, con linguaggi differenti nelle varie realtà che la vita ci propone. Una modalità di vivere e di essere che informa ogni aspetto della vita, che la cambia. Che educa alla disponibilità di stare accanto all'altro. Qualche volta a chi vive una professione sanitaria viene chiesto se non si è “abituata” alla sofferenza, tanto da non essere più scossa di fronte alla persona malata. La mia esperienza è che non è possibile che ci sia l'abitudine, assolutamente, proprio perché ogni persona è unica, e la malattia grave, la sofferenza, la solitudine è qualcosa di assolutamente unico che sta vivendo quella persona in quel momento; e io cerco di essere presente, accanto a lei con ciò che sono e che posso fare per lei, con ciò che sono e che ho maturato fino ad oggi, con ciò che ho capito dei suoi bisogni. E secondo le possibilità. Questo continua ancora, anche dopo il pensionamento, ho continuato in altro modo rispetto alla vita professionale. Ho fatto parte, da subito, della cappellania di uno degli ospedali di Verona, poi ho dovuto anche sospendere per qualche periodo per malattia, e ho ripreso poi, nel servizio di volontariato, fino a quando abbiamo dovuto sospendere il servizio a causa della pandemia. Ma anche proseguendo da ormai molti anni nel servizio in parrocchia, nella pastorale della salute, come ministro della comunione. Spesso mi sono trovata ad essere vicina a malati in fase terminale, anche familiari

miei, accompagnandoli fino alla morte. E ogni volta, immersa nel dolore di questo cammino, sento che la fede mi interroga, ponendo domande a me, e anche al malato stesso; di fronte a certe difficili situazioni, non abbiamo le risposte, non ci sono; solo che il Signore ha attraversato anche Lui il tempo del dolore, della sofferenza e della morte per amore; e al malato, standogli accanto, posso donare il mio tempo, la mia “prossimità”, i gesti di tenerezza e di amore, senza abbandonarlo. E questa esperienza diventa una ricchezza in me e per me. Una persona amica che ti sta vicino anche senza parole è un conforto immenso.

La professione nel mondo della sofferenza è stata una vera scuola di vita, un apprendimento quotidiano, che però si realizza se lasciamo che la vita ci interroghi, se lasciamo emergere le domande che l’umanità si pone dall’inizio dei tempi... e se lasciamo che si formulino nell’oggi di ciascuno, secondo la sua storia. Non ci sono modalità standard di vivere la vita, e la nostra sensibilità è costantemente sollecitata a cogliere quell’ ‘unicum’ che contraddistingue ogni storia. Questo è forse il tipo di scuola da cui mi sono sentita più fortemente “formata” durante la vita professionale e che è proseguita nella vita anche dopo. Una presenza di attenzione e di disponibilità non formale, ma che si dispone all’ “oltre” che ciascuna persona vuole o può rivelare di sé. In questo senso, mi pare, che possa realizzarsi la percezione che di fronte al ‘luogo sacro’ di ogni vita che incontriamo, per me in modo particolare dei malati, dei sofferenti in molti modi non solo fisico, dobbiamo ricordarci di ‘toglierci i calzari’...

Qualche domenica fa nel Regina Coeli, papa Francesco disse tra l’altro nel suo messaggio:

“Gesù dice agli apostoli nel cenacolo dopo la risurrezione: guardate le mie mani e i miei piedi. Guardare non è solo vedere, è di più, comporta anche l’intenzione, la volontà. Per questo è uno dei verbi dell’amore. ...guardare è un primo passo contro l’indifferenza, contro la tentazione di girare la faccia da un’altra parte, davanti alle difficoltà e alle sofferenze degli altri...Il secondo verbo è toccare. Invitando i discepoli a toccarlo, Gesù indica a noi e a loro che la relazione con Lui e con i nostri fratelli non può rimanere “a distanza”, non esiste un cristianesimo soltanto sul piano dello sguardo. L’amore chiede di guardare e chiede anche la vicinanza, chiede il contatto, la condivisione della vita. Il buon samaritano non si è limitato a guardare quell’uomo che ha trovato mezzo morto lungo la strada: si è fermato, si è chinato, gli ha medicato le ferite, lo ha toccato, lo ha caricato sulla sua cavalcatura e l’ha portato alla locanda. E così con Gesù stesso: amarlo significa entrare in una comunione di vita, una comunione con Lui”. (3 dom. Pasqua 2021))*. Il Signore risorto mostra ai discepoli le sue ferite, si fa toccare. Ciò che cerco di vivere è di incarnare il Vangelo nella vita quotidiana; so di essere in cammino, un cammino che non è mai finito, che mi chiede una radicalità più profonda, che ogni giorno si rinnova, e rinnova l’incontro con il Signore Gesù nei volti di tanti poveri, sofferenti, oppressi, scartati ... il Signore Gesù mostra ai discepoli i segni del dono totale, i segni dei chiodi: i discepoli di Cristo sono tali, sono testimoni della risurrezione di Cristo, se possono mostrare i segni del loro amore, i segni delle opere e gesti d’amore verso i fratelli. E questo ci fa essere testimoni.

In conclusione, vorrei esprimere alcuni pensieri dei quali sono convinta, perché la prossimità, la cura del malato arricchisce e continui ad arricchire la vita e la mia spiritualità è necessario che :

- Coltivi la formazione, lungo tutta la vita, con duttilità, aperta al cambiamento
 - Sappia curare la formazione attraverso l'approfondimento della Parola di Dio, la preghiera personale, la preghiera liturgica e comunitaria, la condivisione della vita ecclesiale;
 - Impari ad ascoltare: per la mia esperienza so di aver bisogno di momenti di silenzio, di ascolto, di tempi gratuiti davanti al Signore (sono momenti che mi nutrono, mi danno forza per ...) per imparare ad ascoltare il fratello, la sorella che incontro
 - Abbia una formazione specifica, la coltivi, attraverso la partecipazione a corsi di approfondimento sulla relazione di aiuto, l'ascolto della persona malata, l'accompagnamento, le letture, l'elaborazione del lutto ...cogliendo diverse possibilità che sono oggi presenti (a Verona per esempio il centro di formazione camilliano con molte opportunità di formazione e aggiornamento)
 - Coltivi il dialogo, il confronto, rispetto ai propri atteggiamenti; sappia porre e condividere obiettivi anche di comunità (per es. nella cappellania, o in parrocchia), verifica di gruppo, ripartenza
 - Sia anche propositiva nel servizio; per es. curare la formazione a livello di chiesa locale (parrocchia, ospedale) attraverso incontri di approfondimento della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti con i malati e dei malati, sulla condivisione e vicinanza comunitaria ai sofferenti, alle famiglie in difficoltà, a chi è solo (pastorale della salute); saper prendersi cura ...
 - Sappia condividere cammini di prossimità, le esperienze fatte negli incontri con i malati, e non solo; talvolta un incontro è fatto di uno sguardo, di un solo dialogo che rimane impresso nel cuore, talvolta è un itinerario più lungo, condiviso per un certo periodo, e tutte queste diverse esperienze possono essere, e per me di fatto lo sono state, una scuola di vita.
 - Possa curare, cercare momenti di preghiera insieme con i malati
 - Sappia far tesoro delle esperienze che ci offre la vita, anche la nostra esperienza, perché spesso è una maestra più di molti libri. Io sento e so di portare con me, dentro di me, molte esperienze vissute, incontri con le persone, in ospedale, ma anche con persone amiche accompagnate per un tratto di strada, con familiari.
- Tutto quello che ho vissuto negli anni è stata formazione, che mi ha cambiato, che porto con me, oggi, in ciò che vivo e mi aiuta quando anch'io attraverso momenti di sofferenza, di dolore perché è diventata vita; e ancora di più, nel dialogo col Signore nella preghiera, sono sempre presenti le situazioni, le persone che vivono la stagione difficile della malattia e della sofferenza. Anche le mie esperienze di malattia, di sofferenza, di lutto, mi hanno aiutato a

coltivare un certo modo di vivere, di affrontare le difficoltà, anche attraverso la paura della morte prossima. La vita è maestra, e per me lo è stata, maestra quando si devono affrontare difficoltà, scelte difficili, o fare i conti con la precarietà della vita, con le proprie fragilità e ferite. (penso ad es. all'ictus, in prossimità di una assemblea mondiale della Famiglia Camilliana Laica, associazione della quale in quel tempo ero presidente mondiale, e io mi sono trovata in ospedale sottoposta ad intervento chirurgico; penso al tempo dei ripetuti ricoveri per chemioterapia). Pensiamo di avere tutto sotto controllo, ma non è così.

- Trovare aiuto, sostegno, nelle relazioni importanti che sono gli amici. Una sofferenza ancor maggiore è l'essere soli. Ne abbiamo ancora più consapevolezza in questo tempo, durante il quale sperimentiamo la sofferenza e spesso l'angoscia di chi è o si sente solo, o abbandonato .

Ci scopriamo persone fragili, ma dalla fragilità impariamo, diventiamo più capaci di affrontare le difficoltà.

Come scrive padre Sandrin in un suo libro, nel capitolo sulla fragilità: *“La fragilità accompagna la nostra vita. Tocca il nostro corpo, la nostra mente, le nostre relazioni e il nostro spirito. E’ una caratteristica del nostro essere persone che vivono in questo mondo. Per la cultura che respiriamo è spesso immagine di debolezza, da rimuovere o da superare a tutti i costi....* E più avanti afferma, riportando parole di Eugenio Borgna: *Nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e di delicatezza, di gentilezza e di dignità, di intuizione dell’indicibile e dell’invisibile che sono nella vita, che consentono di immedesimarci con più facilità e con più passione negli stati d’animo e nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali, degli altri da noi”*.

L’esperienza di continuare a vivere è quella di accettare che siamo **“guaritori feriti”**, che impariamo dalle nostre ferite, e, proprio in quanto tali, riusciamo ad andare verso l’altro, a chinarci sulla persona sofferente, e, come qualcuno disse **“chinarci perché uno possa cingere il nostro collo e così rialzarsi”**. Questa convinzione di essere “guaritori feriti”, consapevoli delle nostre fragilità, ci aiuta a fare delle nostre ferite delle feritorie di luce., di chi, umilmente, resta al fianco di un fratello, di una sorella, per aiutarlo e sostenerlo.

Ho in mente le parole d’inizio dell’”Evangelii Gaudium” al punto 1 e 2:

1. *La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia...*

2. *Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore*

comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

L'incipit di questo documento di papa Francesco evidenzia bene il male del nostro tempo, la corsa frenetica di un mondo malato, finché un agente sconosciuto non ci ha costretto a fermarci, a cercare la verità di noi stessi e del nostro mondo, scoprendo la nostra fragilità, insieme a valori forse accantonati, verità che avevamo messe da parte.

Termino con l'omelia di papa Francesco nella domenica in Albis, poche domeniche fa, e con l'ultimo pensiero di questa omelia concludo la mia testimonianza: *"Sorella, fratello, vuoi una prova che Dio ha toccato la tua vita? Verifica se ti chini sulle piaghe degli altri. Oggi è il giorno in cui chiederci: "Io, che tante volte ho ricevuto la pace di Dio, che tante volte ho ricevuto il suo perdono e la sua misericordia, sono misericordioso con gli altri? Io, che tante volte mi sono nutrito del Corpo di Gesù, faccio qualcosa per sfamare chi è povero?". Non rimaniamo indifferenti. Non viviamo una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono. Siamo stati misericordiat, diventiamo misericordiosi. Perché se l'amore finisce con noi stessi, la fede si prosciuga in un intimismo sterile. Senza gli altri diventa disincarnata. Senza le opere di misericordia muore (cfr Gc 2,17). Fratelli, sorelle, lasciamoci risuscitare dalla pace, dal perdono e dalle piaghe di Gesù misericordioso. E chiediamo la grazia di diventare testimoni di misericordia. Solo così la fede sarà viva. E la vita sarà unificata. Solo così annunceremo il Vangelo di Dio, che è Vangelo di misericordia".*

rosabianca carpene